

L'invio di Bush sceglie il gesto clamoroso e arriva a Gerusalemme attraversando il famoso checkpoint del Ponte Allenby È un altro sgarbo alla dirigenza d'Israele

Il primo incontro ieri sera con la delegazione guidata da Faisal Al-Husseini, oggi vedrà il primo ministro israeliano. Tappa a Damasco per Bessmertnykh, impegnato poi con Arafat

Baker dai palestinesi, prima di Shamir

Fuori programma del segretario di Stato: entra dai territori

La vigilia dell'incontro Baker-Shamir è stata la giornata dei «fuori programma». Il segretario di Stato ha voluto all'ultimo momento entrare via terra, dal Ponte Allenby, in Israele, attraversando così i «territori occupati». Un altro sgarbo a Shamir: il primo incontro, ieri sera è stato con la delegazione palestinese. Gli israeliani hanno fondato un'altra «colonia», Bessmertnykh all'improvviso a Damasco per ammorbidire la posizione di Assad.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Comunque vada a finire, rimarranno queste immagini simboliche: ecco il fiume Giordania, che dopo la guerra del '67 segna la linea di confine tra Israele e regno hascemita. L'uomo che è sceso alle 6 della sera di ieri dall'enorme macchina scura al checkpoint del Ponte Allenby, posto di frontiera emblematico del Medio Oriente, è James Baker, il segretario di Stato americano che è giunto dopo due mesi di «spolia» per le capitali della regione a quella che viene indicata come l'ultima tappa. Con un fuori programma che equivale ad uno schiaffo in faccia a Shamir, il capo della diplomazia americana ha scelto all'ultimo momento di entrare in Israele via terra, dalla «porta di dietro». Cioè di giungere in serata a Gerusalemme dopo aver percorso quel centinaio di chilometri di strada che sale dalla depressione del Mar Morto fino alle colline della «città santa», tagliando in due i «territori occupati».

Perché, qualcuno gli chiede. «Per rendermi conto di persona quanto distano i due lati», è la risposta, che non allude

dotti alla rovina dal pugno di ferro di una disumana occupazione militare. Scorge, collocata sulla posizione strategica delle alture, le monotele sagome delle «colonie ebraiche» fortificate che, con un'aperta violazione della Convenzione di Ginevra, Israele ha disseminato in questi anni nei «territori».

Quello che il segretario di Stato ha ripetutamente definito un «ostacolo alla pace» si materializza così ora davanti ai suoi occhi. Dieci chilometri a sud ovest da Gerusalemme ecco il segno visibile dell'ultima, greve, provocazione. Proprio la notte prima dell'arrivo di Baker, così come era accaduto già puntualmente, lungo questi due mesi, ecco i coloni del gruppo estremista del «Gush Emunim» occupare, col favore delle tenebre, un altro appezzamento di terra a 500 metri di distanza da un precedente insediamento ebraico chiamato «Givon Hadadasha». Un messaggio a Baker? «Macché, macché - celia, minaccioso, alla tv Uri Ariel, il capo dei «coloni» - questa è terra demaniale, veniamo a prendercela ogni qual volta vogliamo». Con soldi pubblici, in applicazione di un piano del ministro della casa, Ariel Sharon, che Shamir ha

sposato, rigettando gli «auti» di Baker, ed annunciando che non solo «Gerusalemme è nostra» ma che presto «si svilupperà» verso la Cisgiordania, le colonie stanno letteralmente dilagando nei «territori». E ciò vanifica gli sforzi di pace.

A Gerusalemme Baker più tardi compie un'altra clamorosa dimostrazione del grado di tensione al quale sono ormai pervenute le relazioni tra Usa ed Israele. Alle sette e dieci ha ingresso nella sede della rappresentanza consolare statunitense di Gerusalemme ovest, dove l'attendono i tre esponenti palestinesi dei «territori», cui il comando generale dell'Olp da Tunisi ha appena dato «disco verde» per effettuare il contro incontro col rappresentante di Bush. Baker si incontra proprio coi palestinesi, prima ancora che con i rappresentanti del governo: oggi toccherà a Shamir ed al glaciale ministro della difesa Moshe Arens, domani al più duttile ministro degli esteri, David Levy. La delegazione palestinese, come a fine aprile, è guidata dal carismatico Faisal Al-Husseini di Gerusalemme est (la parte araba della città occupata nel

'67, che gli israeliani ritengono ormai annessa, pretendendo perciò di negare la partecipazione di residenti nella «capitale» alla delegazione palestinese alla eventuale conferenza di pace), ed è completata dalla professoressa Hanan Ashrawi della Cisgiordania, e da Zakaria Al-Agha, un medico della striscia di Gaza.

Contemporaneamente, l'altro partner della staffetta diplomatica, il ministro degli esteri dell'Urss Alexander Bessmertnykh, volava da Damasco, dopo due ore di colloquio, - il secondo in tre giorni, anch'esso «fuori programma» - col presidente Assad, alla volta di Ginevra dove a tarda ora s'è incontrato con Arafat. «Non dobbiamo perdere la pazienza», ha dichiarato l'invio di Gorbaciov, sottolineando il «ruolo chiave» della Siria. Al termine delle conversazioni nessun commento: dopo l'esito negativo della visita di Baker, i sovietici hanno tentato di ammorbidire, non si sa con quale esito, la posizione siriana, demoralmente speculare a quella di Israele riguardo al ruolo dell'Onu nella conferenza ed alla possibilità di riconvocarla periodicamente. Ma se il sovietico è trovato di fronte alla rigidità di un interlocutore che ha dalla sua gli argomenti di principio della legalità internazionale, il ministro americano si trova a fare ora i conti a Gerusalemme con un governo che ormai appare deciso, costi quel che costi, ad affondare la progettata conferenza di pace. Siamo agli sgoccioli. Indiscrezioni annunciano che Shamir si appresterebbe a sostenere davanti a Baker l'ipotesi, improponibile, di una conferenza senza la Siria. E cinque ministri avrebbero pure proposto di mettere avanti l'eventualità di colloqui diretti israeliani-palestinesi, non si capisce su quali basi. Ma tali estreme mosse sembrano ispirate dall'intenzione di evitare l'inevitabile condanna morale della comunità internazionale che ricadrebbe su Israele per aver fatto fallire la missione Baker. Per aver idee del tipo di accoglienza in cantiere, basta, però, leggere l'editoriale di ieri dell'ufficio «Jerusalem post» che copre di insulti il «falso Messia», che ha annunciato l'apertura di inesistenti finestre di pace.



James Baker incontra Faisal Al-Husseini di Giordania; a lato, il ministro degli Esteri israeliano David Levy a Bruxelles insieme a Jacques Poos

A Bruxelles il ministro israeliano disponibile a discutere dei territori

I Dodici a Levy: «Aiuti economici in cambio di un posto alle trattative»

La Comunità europea ha offerto ieri al ministro degli Esteri israeliano Levy un vantaggioso accordo di cooperazione economica e commerciale. Un passo per agevolare le trattative di pace e per vincere le resistenze di Tel Aviv a una piena partecipazione della Cee alla prevista conferenza. Per De Michelis lo Stato ebraico potrebbe godere degli stessi vantaggi già concessi a Austria, Svizzera e Islanda.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Gli europei vogliono il loro posto al tavolo della trattativa di pace per il Medio Oriente. È parecchio tempo che lo dicono e ieri hanno giocato quella che credono la loro carta migliore per vincere esitazioni e diffi-

l'Urss in cambio della riapertura di un'ambasciata, ma guardate che noi possiamo offrire molto di più, i possiamo garantire serie prospettive di stabilità economica per gli anni a venire». Se il processo di pace va avanti, hanno aggiunto, e se all'Europa viene fin da ora riconosciuto il ruolo che gli spetta, Israele può davvero sperare in un futuro che gli spetta, Israele può davvero sperare in un futuro che gli spetta, Israele può davvero sperare in un futuro che gli spetta.

Parole dolci alle orecchie del ministro di Tel Aviv, che ha fama di moderato e che anche recentemente si è mostrato tra i più sensibili alle lu-

singhe dell'Occidente. Levy non ha risparmiato espressioni di soddisfazione per l'accoglienza ricevuta, ricordando l'attaccamento di Israele all'Europa, «un'appartenenza economica, culturale e democratica cara ai nostri cuori». Non ha però voluto sbilanciarsi, non ha promesso niente, e si è mostrato estremamente abbottonato quando gli è stato chiesto di commentare lo stato di avanzamento delle trattative di pace. Per la partecipazione della Cee alla conferenza ha detto di avere «una personale opinione» che, si è ufficiosamente saputo, sarebbe pienamente favorevole. Ma ha demandato a una decisio-

ne di tutto il governo di Tel Aviv una formale e decisiva risposta. Quanto alla ardua tessitura del negoziato si è limitato a dichiararsi «ottimista», ha ripetuto che Israele «non accetta pregiudiziali» e ha cercato di minimizzare le recenti dichiarazioni di Shamir sostenendo che «anche il destino dei territori occupati sarà oggetto delle trattative».

Nessuna novità dunque e nessun segnale particolarmente incoraggiante. E tuttavia i ministri della Cee se ne sono andati «soddisfatti», convinti di aver usato argomenti molto convincenti. E in effetti Levy si è presentato a Bruxelles portandosi appresso un

pesante dossier di lagnanze e di richieste di carattere economico. La Cee è il principale partner commerciale di Israele, assorbe il 70 per cento delle sue esportazioni agricole e oltre il 50 per cento di tutto il suo commercio estero. Quindici anni fa è stato firmato un accordo di cooperazione che ha consentito alle esportazioni israeliane verso la Comunità di moltiplicarsi per cinque. Ma lo Stato ebraico è insoddisfatto, la bilancia commerciale è comunque a suo sfavore e le esigenze crescono. Con la previsione di un altro milione di ebrei russi in arrivo, a Israele serve ben altro aiuto, in tutti i campi, dal commercio all'in-

dustria e alla ricerca. Chi può offrire una mano altrettanto calda di quella della Cee? A Tel Aviv sanno bene, ha detto De Michelis, che non possono pensare di reggere «come una sorta di Berlino mediorientale tenuta su da iniezioni di dollari americani». E la Comunità è pronta a fare la sua parte, a negoziare nuovi accordi di associazione, se le cose andranno per la giusta strada. Il ministro italiano si è spinto fino a dire che a Israele si potrebbe proporre una sorta di super accordo, simile a quelli che la Cee ha già stipulato con l'Austria, l'Islanda o la Svizzera. Come potrà Tel Aviv, ha aggiunto, dire di no a una proposta del genere?

Attenzione e attesa a Mosca per la visita di Andreotti



C'è attesa a Mosca per la visita che il presidente del consiglio Andreotti (nella foto) compirà il 21 maggio. Il capo del governo si tratterà in Urss per 24 ore. Len, annunciando la visita, il portavoce della presidenza sovietica Vitali Ignatenko ha detto che l'Urss considera l'Italia «un partner affidabile con il quale esistono relazioni amichevoli». Ignatenko ha ricordato che nel 1990 l'Italia è stata il secondo partner economico dell'Urss dopo la Germania. Il portavoce ha fatto notare che si tratta del primo incontro al massimo livello tra Italia e Urss dal novembre scorso quando Gorbaciov firmò a Roma il trattato ventennale di amicizia e cooperazione. Tra i temi principali dei colloqui il Medio Oriente, il Mediterraneo, gli sviluppi in Europa, la Jugoslavia. Molta attenzione sarà dedicata ai rapporti economici.

«Ispettori» sovietici nell'Italia Nord-orientale

La Famesina ha reso noto che l'Italia ha ricevuto una richiesta da parte dell'Urss di effettuare un'ispezione secondo quanto previsto dal documento di Vienna 1990. Csm sulle misure che mirano a rafforzare la fiducia e la sicurezza in Europa. Il documento stabilisce tra l'altro che ognuno dei 14 paesi che hanno sottoscritto l'intesa ha il diritto di effettuare un'ispezione sul territorio di un altro stato all'interno della zona di applicazione delle misure («Europa dall'Atlantico agli Urali») sia quando sono in atto attività militari sia in altri momenti. Il governo dell'Urss ha chiesto di ispezionare l'Italia Nord-orientale. La richiesta sovietica è stata accolta dal governo italiano. Un gruppo di quattro ispettori sarà in Italia da oggi e per 48 ore.

Festeggiamenti a Kathmandu per la vittoria dei comunisti

Festa per le strade ieri a Kathmandu per la vittoria riportata nella capitale dai comunisti nelle prime elezioni legislative libere che si sono svolte in questo antico regno negli ultimi 32 anni. Nel resto del paese i risultati parziali danno tuttavia la vittoria al partito del Congresso del premier uscente. I comunisti hanno ottenuto quattro dei cinque seggi della capitale, sconfiggendo il primo ministro Krishna Prasad Bhattarai che, battuto dal segretario generale del partito comunista, ha dato ieri le dimissioni. «La vittoria del sole» gridavano i giovani a piazza Durbar, il centro turistico di questa città costruita intorno ad antichi templi induisti e buddisti in pietra e legno, ricoperti per l'occasione dagli striscioni. Eroe del giorno il segretario dell'Umi (Partito comunista unificato marxista-leninista) Madan Bhanari «bombardato» di polvere di petali e di fiori alla maniera hindu.

Dopo lo scrutinio di 62 delle 205 circoscrizioni, il Congresso risulta vincitore in 31 mentre al partito comunista ne sono andati 27.

Forti piogge e alluvioni in Bangladesh Ancora vittime

Alluvioni provocate da forti piogge hanno colpito centinaia di migliaia di persone nel Bangladesh nord-orientale provocando la morte di almeno 60 persone. (200 secondo alcune fonti) dopo il terribile ciclone che ha devastato il paese due settimane fa. Funzionari e testimoni hanno detto che circa mezzo milione di persone sono state inondate nel distretto di Sylhet, 260 chilometri a nord-est di Dhaka, dove sono caduti circa 130 centimetri di pioggia. Migliaia di persone cercano riparo sugli alberi o su argini di fiumi non colpiti, e molti dormono all'aperto. Una settimana fa il distretto di Moulvibazar era stato colpito da inondazioni provocate dallo straripamento del fiume Monu. Le vittime delle due inondazioni furono più di duecento. Le inondazioni rendono ancora più drammatica la situazione dopo il ciclone del 29 aprile scorso, il più terribile della storia del paese, che ha provocato la morte di più di 138.000 persone.

Caso Kennedy C'è una testimone della notte dello stupro

Un testimone ha visto da vicino quando accadde nella villa del Kennedy a Palm Beach in Florida, ed ha giurato «che non accadde nulla di strano e disdicevole». A dare la notizia è stato uno degli avvocati del nipote del senatore americano incriminato per violenza sessuale. Questo colpo di scena è il punto chiave di una lettera dell'avvocato Mark Schnapp, rappresentante legale di William Smith Kennedy, al procuratore dello stato della Florida. Nella sua lettera l'avvocato non identifica il misterioso testimone e non indica in alcun modo se sia uno dei Kennedy, un ospite della famiglia o un impiegato. Almeno dodici persone erano presenti nella villa Kennedy nel week end di Pasqua, inclusi il senatore Ted.

VIRGINIA LORI

Giappone Sciagura ferroviaria 38 morti

TOKYO. Un treno stracolmo di turisti e uno di pendolari si sono scontrati ieri mattina su una linea monorail a una cinquantina di chilometri da Kyoto provocando la morte di almeno 38 passeggeri e il ferimento di oltre 400 persone. Tra le vittime molti bambini. È il più grave incidente ferroviario in Giappone negli ultimi 28 anni. Non sono ancora state accertate le cause, ma sembra che a provocare la tragedia sia stato il mancato azionamento del segnale di scambio manuale nel punto dove i convogli si incrociavano e il ritardo di dieci minuti con cui era partito il treno di pendolari. Lo scambio automatico era fuori uso da giorni. I due convogli hanno percorso lo stesso binario in senso inverso per una quindicina di chilometri. Nel punto in cui è avvenuto l'incidente dovevano imboccare due binari diversi, a sei chilometri dalla città di Shigaraki, dove si sta svolgendo una mostra internazionale della ceramica. I soccorsi sono stati immediati. Fra le vittime nessun straniero.

Passaggio di consegne oggi al vertice della Jugoslavia

Il croato Mesic nuovo presidente «Un mese per riportare la legalità»

Stipe Mesic subentra oggi a Boris Jovic come presidente di turno della Jugoslavia. «Spero di portare il paese ad un accordo» ha detto. L'armata? «Ha un mese per riportare l'ordine e la legalità, se non lo farà interverranno gli organi croati». In piazza a Belgrado i cetnici di Vojislav Seselj. Cecchini serbi uccidono a Vinkovci un giovane. Borsav Jovic attacca Slovenia e Croazia per aver portato il paese allo sfascio.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

ZAGABRIA. Stipe Mesic, se non ci saranno imprevisti, oggi diventa presidente di turno della Jugoslavia, succedendo al serbo Boris Jovic. Per un anno un croato sarà quindi alla guida del paese: nel momento della trasformazione di quell'assetto federale sotto all'indomani della guerra di liberazione. L'avvenimento è visto con grande interesse per le conseguenze che potrà avere anche nel processo di indipendenza verso cui si stanno avviando a tappe forzate Slovenia e Croazia. Al Sabor croato, proprio ieri mattina, Stipe Mesic ha «consegnato» alla stampa il suo programma. In un'ora di botta e risposta Mesic ha retto all'ondata di domande, non tutte diplomatiche. «Sono ottimista, ha risposto a chi gli chiedeva se la sua «elezione» passerà, tenendo conto che ci vogliono cinque voti e lo schieramento, per così dire liberale, ne conta appena quattro. Se le posizioni, contrariamente ad una prassi consolidata, dovessero ingridirsi in modo da bloccare la sua nomina, diventerebbe inevitabile un'accelerazione del distacco di Croazia e Slovenia dalla Jugoslavia. Mesic, peraltro, rimane come ha affermato «ottimista» e spera di condurre, in questo anno

di presidenza, il paese ad un accordo. «L'Europa - ha affermato - ha avuto Helsinki, anche noi pensiamo ad una mini Helsinki per risolvere le nostre questioni, anzitutto quelle relative alla delimitazione dei confini interni». Sempre a proposito di frontiere, a chi domandava il suo parere sul voto al congresso liberale italiano dove si chiede la revisione del trattato di Osimo, Mesic ha risposto che è un esercizio di futilità politica. La soluzione più realistica, per quanto riguarda le sei repubbliche, è quella di lasciarle così come sono, tenendo conto che «nemmeno gli stati coloniali li hanno cambiate».

A Belgrado, intanto, i cetnici di Vojislav Seselj oggi scendono in piazza per protestare contro il «croato» Stipe Mesic e, visto che ci sono, anche contro il governo federale. Da parte sua Borsav Jovic, il presidente serbo uscente, ha rivolto pesanti critiche ai nazionalisti, ai separatisti, vale a dire Slovenia e Croazia, responsabili, secondo lui, dello sfascio del paese. A tutto questo, purtroppo, la cronaca deve aggiungere un'altra vittima della violenza etnica. A Vinkovci, nella Slavonia, un giovane è stato colpito a morte. L'8 notte, a morte durante una sparatoria mentre si recava a casa assieme a un poliziotto croato in borghese.

prendere questa divisione e di offrire soluzioni attuali e accettabili. Un duro attacco anche alla Serbia, responsabile «di quanto accade in Croazia, da Knin alla Slavonia». «La Krajina - ha aggiunto il leader croato - vuole essere annessa alla Serbia, utilizzando anche l'arma del referendum. Hanno la stessa probabilità di farlo quanto quella di unirsi al Camerun».

È sbarcato ieri negli Usa un illusterrimo ospite: Elisabetta II, regina d'Inghilterra. E proprio lei, domani, sarà il primo monarca britannico a parlare di fronte al Congresso. Ovvio dunque che l'evento, atteso da quando gli Stati Uniti hanno cessato d'essere una colonia, stia suscitando grande curiosità tra i mass media americani. Una domanda resta tuttavia senza risposta: dove si siede la regina in caso di necessità?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il passato, affermano con forza entrambe le parti in causa, non c'entra nulla. Nulla, aggiungono convinti, c'entrano i rancori lasciati da quel trascurabile evento che, nel 1776, cacciò manu militari la corona britannica da una rivaleantissima feuda di nuovo mondo. E tuttavia un fatto è certo: benché, a testimonianza di una quasi perfetta sintonia politica, le due nazioni abbiano nell'ultimo secolo combattuto fianco a fianco tutte le guerre possibili, e benché già altre volte sua maestà si sia recata in visita più o meno uffici-

La sovrana britannica parlerà domani al Congresso

Americani in piedi, entra la regina Elisabetta II visita l'«ex colonia»

area di Andrew. La storica locuzione di domani, informano i maestri di cerimonia, sarà «breve ma sostanziosa». Ben pochi, tuttavia, sembrano interessati a ciò che la regina si appresta a comunicare agli ex sudditi ribelli. Doppiamente, fanno notare i commentatori Usa, Elisabetta II è costituzionalmente tenuta a «dar voce» soltanto alle opinioni del primo ministro. Il quale, sotto le temporanee e non quotidianissime spoglie di John Major, ha già più volte provveduto a testimoniare, in tempi recenti, l'insostituibile fedeltà del vecchio verso il nuovo impero.

Molto più elevata, invece, è la curiosità che circonda gli aspetti più propriamente «monarchici» della visita. Quante sono le ancelle d'onore che sua maestà ha stipato all'interno di una cuccia da toilette in delicatissima pelle di capretto? Nessuno, tra molte voci, sembra saperlo con certezza. Ed è un vero peccato che, come sempre, il protocollo reale non preveda conferenze stampa.

ogni cosa. Ma due interrogativi restano tuttora senza risposta. Il primo: durante il prossimo ricevimento alla Casa Bianca, George Bush inviterà, o no, Elisabetta ad aprire le danze? Nel dubbio, uno spiacevole precedente sembra suggerire una risposta negativa. Accadde nel '76, allorché Gerald Ford volle, in analoghe circostanze, compiere quel cavalleresco gesto proprio nell'istante in cui la banda dei marinai incautamente intonava l'aria di «The Lady is a Tramp», la signora è stata una sguainante. Il pezzo è stato da allora abolito dal repertorio, ma i più ritengono che Bush non intenda, ora, correre inutili rischi.

Il secondo dubbio riguarda un assai intimo dettaglio. Davvero, si chiedono i giornali, sua maestà si è portata dietro, come in ciascuno dei suoi viaggi, una cuccia da toilette in delicatissima pelle di capretto? Nessuno, tra molte voci, sembra saperlo con certezza. Ed è un vero peccato che, come sempre, il protocollo reale non preveda conferenze stampa.